GUERRA AI CLAN. Disertata la manifestazione promossa dal Comune per rispondere alla catena di omicidi

L'allarme dei pm: «Il pericolo vero è l'indifferenza generalizzata»

«La nostra solitudine si tocca con mano, e l'indifferenza al problema della mafia si sta espandendo». Per *Salvatore Boemi, della Dia di* Reggio Calabria, la «voglia di normalità da parte dell'opinione pubblica non è solo un fenomeno siciliano. Il punto principale, comunque, «è la nostra risposta, e noi dobbiamo rispondere con lo stesso impegno di sempre». Una posizione condivisa nella sostanza da Gioacchino Natoli, della Dia di Palermo, e da Pietro Grasso, della procura nazionale antimafia. Per Natoli «si sperava che stagione delle stragi e mobilitazione dell'opinione pubblica avessero segnato un punto di non ritorno sulla tensione dei cittadini verso questo problema, e invece stiamo constatando che il problema è ancora lì. Anzi, quella indifferenza verso la mafia che proveniva da ambienti vicini alla criminalità ora sembra estendersi anche a una quota della società civile che solo potenzialmente può ritenere di essere oggetto, in futuro, di indagini». «È vero – dice a sua volta Pietro Grasso –, non si può stare in permanenza con la spada nel *pugno e lo scudo alzato. Il* desiderio di ritorno alla normalità si fa sempre più strada, ma per noi, invece, si tratta di continuare nell'impegno, con la stessa tensione e la stessa sensibilità sociale di sempre».

Il sindaco di Catania Enzo Bianco e i magistrati catanesi Alfredo Curasi e Gabriele Allcata durante il convegno contro la mafia Ragonese/Ansa

Catania, sedie vuote contro la mafia

I magistrati: «Lo sappiamo, siamo rimasti soli»

Catania diserta la manifestazione antimafia promossa dal Comune. Solo un centinaio di persone, in gran parte addetti ai lavori, *ha risposto all'appello lanciato dal sindaco* Enzo Bianco. Presenti i politici di quasi tutti i partiti, i vertici delle organizzazioni sindacali e i rappresentanti di molti comuni, la gente però ha preferito lo shopping natalizio. Mario Amato della direzione antimafia: «Noi magistrati siamo consapevoli della nostra solitudine».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
WALTER RIZZO

■ CATANIA. Una sola settimana di distrazioni e Catania non si scuote. Si muove lentamente. Sabato mattina presto, i tratti tra la gente non mancano al primo shopping natalizio in via Etnea o via Enrico a pochi metri dal Teatro Odeon dove l'amministrazione comunale ha chiamato a raccolta i catanesi per *la manifestazione civile contro* la criminalità che va avanti da quindici anni. Una guerra dimenticata che ha lasciato sul terreno mille cinquecento morti ammazzati con impressionante cadenza di *cento morti all'anno*.

Catania è un mattatoio a cielo aperto che lavora con una regolarità metronomica, ma la città sembra non avere neppure la forza di indignarsi. Il sangue viene lavato via di buzzillo nero che lastrica le strade con un gesto rapido di fastidio, non certo di rabbia e di orgoglio. La gente nei quartieri, nelle case se ne fa una ragione, con il distacco che si ha per gli eventi ineluttabili. Gli ultimi cinque giorni fa a Pontevecchio, due piccoli ammazzati in mezzo alla gente, mentre in cielo scoppiavano i fuochi d'artificio in onore di Santa Barbara. Anche lo stato ha dato il suo rapido saluto.

Una platea semivuota

Cento, forse centocinquanta persone sedute nella platea tra loro i volti noti della politica cittadina, gli amministratori di undici comuni siciliani che hanno mandato i gonfaloni e i vigili in alta uniforme, poi più indietro i militanti del sindacato quelli di *Città insieme*. Si ritrovano schierati in un'ordinata parata. *Sono i reduci di una guerra* che nessuno ormai semina voglia più combattere. Non la si vuole combattere in città dove ad esempio una delle più note librerie del centro rifiuta un libro che racconta *dieci anni di mafia a Catania*, spiegando che «la mafia ormai non fa più *tendenza* negli ambienti liberal» ma non la si vuol combattere neppure a Roma da dove arriva l'annuncio dell'ennesimo vertice in programma per martedì a Palazzo San Macuto e la bella dell'invito (ma solo temporaneo) di un centinaio di agenti del nucleo antiterrorismo. Poi rinforzeranno le pattuglie, e aggiungeranno qualche scippatore, ma i problemi negli uffici investigativi catanesi sono ben altri. In Questura avevano detto mancati giorni fa senza peli sulla lingua il sostituto procuratore distrettuale Nicolò Marino: «Il problema vero è quello del rischio del magistrato e che dal centro mandano gente che roma contro. Quando si mandano delle persone incompetenti o che pensano solo alla carriera e che non credono nel *loro lavoro si ottiene lo stesso risultato* che si avrebbe inviando dei corrotti».

Parole dure che seguono di poco la clamorosa presa di posizione del procuratore Gabriele Allcata *che aveva addirittura minacciato le* dimissioni in massa dei magistrati della Dda catanese se non fossero arrivati provvedimenti immediati per risolvere l'emergenza Catania. Dalla Questura arrivò una invece una risposta disarmante. Mentre l'ufficio di gabinetto del questore Roberto Sigliano continua a diffondere *mattinali* depurati di reati commessi in città sulle scrivanie dei giornalisti arriva una raffica di cifre per dire che a Catania nel 1995 i reati sono scesi dell'8 per cento, che sono diminuite anche le denunce per estorsione e gli attentati contro negozi e aziende.

«Una città indifferente»

Dati questi ultimi che se letti correttamente rappresentano la conferma che ormai la stagione della resistenza e della denuncia volge al tramonto anche sul terreno dell'anti racket. Mario Amato *ha trentasei anni, da sei anni fa* parte del pool antimafia catanese. Sale sul palco del Odeon, guarda le sedie vuote poi scandisce lentamente le parole: «Questo vuoto è desolante e mostra come Catania sia una *città indifferente al problema* mafia, aggiungerei infastidita dall'antimafia. Noi magistrati siamo soli e consapevoli della nostra solitudine nella lotta alla mafia». Un distacco che Amato spiega senza concedere alibi a nessuno: «La società civile mostra un disinteresse che può essere frutto di diverse cose. La prima potrebbe essere un'esigenza di normalizzazione. La seconda è il fatto che la gente non ha una vera coscienza antimafiosa e considera l'azione repressiva svolta in questi anni con un certo fastidio. La terza, che è forse la più grave, è che la gente ha pensato che anche a causa dell'azione antimafia questa città è caduta in una profonda crisi economica e occupazionale che è l'anticamera del delitto, ampliando a dismisura il divario che si ha tra la *città bene* e i quartieri degradati. Parlo di voglia di normalizzazione perché la gente vuole una stabilità qualunque sia. Voglio dire anche che questa città non ha mai avuto una vera sensibilità antimafiosa. Anche dopo le stragi Catania è rimasta sostanzialmente a guardare. Ricordo che venni invitato a commemorare Borsellino e non c'erano più di venti persone».

Il luogo dell'omicidio dell'avv. Serafino Famà Ragonese/Ansa

Per Amato la scommessa vera non si gioca solo sul piano della repressione, ma su quello di una trasformazione profonda per la quale occorrono interventi radicali. La *partita la vinceremo o la perderemo* sul terreno dell'economia, dice il magistrato. «Questa città ha camminato su gambe non sue. Erano quelle della *ricchezza* illecita non solo quella mafiosa, ma anche *quella prodotta dalla disamministrazione* e dalle tangenti. Oggi questa ricchezza non circola più e siamo di fronte ad un bivio: o lo Stato interviene in modo forte sull'economia, oppure non so se in *futuro non bisognerà tornare a fare* i conti con l'impiego dei capitali di provenienza illecita».

«Città non vinta ma delusa dallo Stato»

ENZO BIANCO

■ Catania città vinta o rassegnata? Conviene sgombrare immediatamente il campo da un equivoco. Catania non è una città vinta e rassegnata. Forse è una città delusa.

Ma procediamo con ordine, provando a ripercorrere rapidamente alcuni eventi di queste ultime settimane.

Il mese scorso a Catania è stato barbaramente trucidato un noto avvocato penalista: ai funerali in mezzo ad una folla immensa vi erano tanti colleghi, ma anche i vertici della magistratura, i sindacalisti, i più alti rappresentanti delle istituzioni cittadine. L'unica assenza è stata quella dei rappresentanti dello Stato, tanto che quarantott'ore dopo sarà il presidente della Repubblica, con la sensibilità che gli è consueta, a dover chiedere scusa ai catanesi per questa «distrazione».

Dopo qualche giorno ha preso il via una terribile catena di omicidi: si arrivano a contare sei morti in cinque giorni. È una guerra tra le bande per il controllo del territorio, una lotta intera ad una nuova mafia di cui sappiamo poco o nulla, una mafia dal volto ancora sconosciuto, perfino ai pentiti. Per combattere questa mafia sanguinaria e sconosciuta occorrerebbe una strategia intensa, potente, avanzata.

È a questo punto che i sostituti procuratori dell'Antimafia hanno lanciato l'allarme: siamo soli – hanno detto – senza mezzi e uomini. I magistrati non hanno detto nulla di nuovo, nulla che noi catanesi non sapessimo.

Negli ultimi anni vi è stato un vorticoso balletto di trasferimenti di investigatori, di prefetti, di questori. Mille e mille denunce sono cadute, inascoltate, nel vuoto. Abbiamo chiesto il potenziamento degli organici della Procura e delle forze dell'ordine, abbiamo chiesto attenzione per ciò che stava accadendo in città. Abbiamo detto più volte che spesso abbiamo la sensazione di dovere combattere con le fionde contro un nemico dotato di armi nucleari.

Nonostante ciò, Catania non è una città rassegnata o moribonda, anzi. La nostra è una città che sta cambiando, una città che ha imboccato la via della ripresa. I catanesi hanno riscoperto la voglia di *vivere il proprio centro storico, prima* abbandonato e in mano alla criminalità organizzata, i giovani dei pub e dei caffè-concerto si sono riappropriati di zone dove nemmeno i soldati erano riusciti a entrare, i commercianti hanno dato vita ad una associazione antiracket, l'università si è svegliata, la città è più pulita, ha riscoperto una sua identità, ha riscoperto il «gusto» di essere amministrata nella legalità.

Ieri, nel vecchio cinema Iiberty in cui abbiamo promosso una manifestazione «per la giustizia e la sicurezza» vi erano i *magistrati* e i sindaci di tanti comuni con le fasce e i gonfaloni, vi erano i rappre*sentanti dei sindacati e degli im*prenditori, di tutte le forze politiche, da An al Pds, e delle associazioni cittadine.

Purtroppo mancavano i cittadini, mancava la città comune, quella fuori dalle istituzioni e dalle associazioni.

È vero che esiste una Catania indifferente, quasi infastidita da chi ancora parla di lotta alla mafia, esiste una Catania disperata, tentata da una disoccupazione che fa rimpiangere a qualcuno perfino i soldi mafiosi, esiste una Catania che si è stufata di un'antimafia che troppe volte ha saputo dire solo «no» senza proporre alternative di sviluppo, una Catania che pensa che «tanto si ammazzano tra di loro».

Non è questa la Catania di cui abbiamo sofferto l'assenza. Alla manifestazione di ieri è stata dolorosa l'assenza di un'altra Catania, quella delusa da uno Stato che, nonostante le pressioni, gli appelli, la forte speranza, non ha mai dato risposte. Forse questa Catania delusa dalla «distrazione» dello Stato ha voluto dare un segnale, il più pericoloso, il segnale di chi pensa di poter contare solo sulle proprie forze, di chi pensa di dovere fare a meno dello Stato e della volontà di questo di aiutare una città che cresce e che non aveva chiesto assistenza o elemosina. Aveva chiesto *inascoltata di essere aiutata a liberarsi dalla mafia.*

Non è tardi per raccogliere quell'appello, per recuperare questa parte di Catania alla fiducia nello Stato. Basta davvero poco, bastano i fatti.

L'assassinio di Alpi e Hrovatin: spunta un teste in Somalia

«Ilaria vittima dei trafficanti»

■ ROMA. La morte di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin del *Tg3* uccisi in Somalia il 20 marzo 1994 sarebbe legata a un traffico di armi tra l'Italia e il Corno d'Africa. La testimone è un'ex funzionaria del servizio segreto italiano che avrebbe spedito per nave ad Aidid, da Gaeta a Mogadiscio, grandi quantità di armi, munizioni, leggeri. E quella nave? Una fregata che la cooperazione italiana aveva donato ad Aidid e che poi era finita in mano a un grosso trafficante del posto, Abdullahi Ali. Altri erano a bordo, hanno dato pesche e cocco, sequestrati con un carico di armi in arrivo dall'Italia. Il pescatore-testimone in questione era comandato dal capitano Latuse che sapeva della morte di Ilaria Alpi e Miran. Hrovatin aveva confermato alla testimone, rintracciata dal *Tg3*, che i giornalisti erano stati uccisi proprio perché avevano scoperto tutto.

Le autorità italiane in Somalia hanno sempre smentito questa tesi. Anche i giornalisti presenti a Mogadiscio avevano sempre escluso che la scoperta fosse davvero arrivata a una scoperta del genere. Il racconto di Abdullahi, comunque, dovrà essere passato al vaglio degli *inquirenti italiani. La sua testimonianza* appare piena di dubbi. Qualcuno ha già detto che quel racconto fa parte di un'ulteriore manovra tra le fazioni che si danno battaglia in Somalia e che Omar *Abdullahi* avrebbe *precisato* specifici interessi da difendere nell'addossare la responsabilità di un sistema di traffico di armi all'Italia e agli uomini di Aidid. Il suo racconto per far luce a ogni costo sulla morte di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin dovrà essere verificato parola per parola in modo da evitare il rischio di altri morti di pistaggio.

Una cosa è certa: i traffici nel Corno in tante assurde imprese della cooperazione *di aiuto in Africa* esserci sicuramente andati ad arricchire soprattutto gli affari del nostro paese e della povera martoriata Somalia.

Rimane comunque il fatto che Abdullahi ha spiegato all'inviato del *Tg3* che la giornalista italiana stava proprio indagando sulla traffico di armi tra l'Italia e Somalia.

Quale traffico? Altro che Dal Sistan: il servizio segreto italiano che avrebbe spedito per nave ad Aidid da Gaeta a Mogadiscio grandi quantità di armi, munizioni, leggeri. E quella nave? Una fregata che la cooperazione italiana aveva donato ad Aidid e che poi era finita in mano a un grosso trafficante del posto, Abdullahi Ali. Altri erano a bordo, hanno dato pesche e cocco, sequestrati con un carico di armi in arrivo dall'Italia. Il pescatore-testimone in questione era comandato dal capitano Latuse che sapeva della morte di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, aveva confermato alla testimone, rintracciata dal *Tg3*, che i giornalisti erano stati uccisi proprio perché avevano scoperto tutto.

Le autorità italiane in Somalia hanno sempre smentito questa tesi. Anche i giornalisti presenti a Mogadiscio avevano sempre escluso che la scoperta fosse davvero arrivata a una scoperta del genere. Il racconto di Abdullahi, comunque, dovrà essere passato al vaglio degli *inquirenti italiani. La sua testimonianza* appare piena di dubbi. Qualcuno ha già detto che quel racconto fa parte di un'ulteriore manovra tra le fazioni che si danno battaglia in Somalia e che Omar *Abdullahi avrebbe precisato* specifici interessi da difendere nell'addossare la responsabilità di un sistema di traffico di armi all'Italia e agli uomini di Aidid. Il suo racconto per far luce a ogni costo sulla morte di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin dovrà essere verificato parola per parola in modo da evitare il rischio di altri morti di pistaggio.

Una cosa è certa: i traffici nel Corno in tante assurde imprese della cooperazione *di aiuto in Africa* esserci sicuramente andati ad arricchire soprattutto gli affari del nostro paese e della povera martoriata Somalia.

Blitz contro due fuorisede, ferito gravemente un altro giovane

Messina, ucciso studente universitario

Una partita di droga non pagata? Uno «sgarro»? Per il momento solo ipotesi sull'omicidio di Antonio Sciarrone, studente calabrese fuori corso all'università di Messina. È stato ammazzato con due colpi di pistola nella sua casa. Ferito gravemente il suo compagno di stanza Paolo Marino: si è salvato solo grazie al fatto che si è finto morto. I killer lo hanno colpito con numerosi colpi di pistola poi lo hanno accoltellato.

LORENA DOLCI

■ MESSINA. Dove vanno in onore tutta e due gli studenti calabresi vittime venerdì notte di un agguato che *non doveva lasciare testimoni. Ma* uno si è salvato fingendosi morto. È stato ucciso invece con un colpo di pistola alla testa e almeno altri due colpi di pistola Antonio Raffaele Sciarrone, 26 anni di Gioia Tauro, studente fuori corso alla facoltà di medicina dell'università di Messina. Lo frequentava da un mese. Paolo Marino, lo studente 26enne di Valle Ionico, iscritto a economia e commercio, che l'altro aveva cercato di trovare il collega per una questione che non è dato sapere. *Intanto* alle due e mezza di notte nella villetta di Casa Bianca, contrada Tampazzo, contrada di villeggiatura a venti chilometri da Messina, che d'inverno è disabitata, una *sparatoria* ha interrotto il sonno di due uomini che dopo aver bussato gli hanno sparato in pieno sul petto e addosso quasi per intero il caricatore di una pistola calibro 22. Marino terrorizzato ha cercato scampo nella stanza attigua ma gli aggressori dopo aver esploso gli ultimi colpi hanno cercato di finirlo colpendolo più volte con un coltello da cucina trovato in casa. Il ragazzo si è finto morto e appena il «commando» è andato via si è trascinato fuori ha raggiunto la sua auto una Panda e ha guidato lungo la litoranea fino al centro della città dove ha incrociato una pattuglia dei carabinieri. Marino nonostante due pallottole in corpo – una nella mandibola e l'altra nella coscia – e il sangue perso era ancora in grado di parlare. Ai militari ha detto che erano *almeno tre i killer e di lui* uno urlava ma che non li aveva mai visti prima di allora. Lo studente è stato immediatamente ricoverato al reparto chirurgia d'urgenza dell'ospedale Regina Margherita di Messina e nel pomeriggio trasferito al Vittorio Emanuele di Catania per un intervento alla mascella. I medici non hanno sciolto la prognosi anche se ritengono che non sia in pericolo di vita. Nell'abitazione di «Casa Bianca» tracce di sangue dappertutto, vetri rotti, mobili sottosopra e una boccetta con 150 grammi di erba. «È questo per ora l'unico indizio dal quale partono le indagini. Entrambi gli studenti infatti erano incensurati. Sciarrone apparteneva a una famiglia che non ha mai avuto problemi con la giustizia, padre impiegato, sorella insegnante e un fratello medico. Potrebbe trattarsi di un regolamento di conti legato al traffico di droga che a Messina arriva proprio dalla Calabria. Forse c'è di mezzo una «partita» non pagata. Ma sono solo supposizioni. Probabilmente per il tipo di pistola, per *le modalità dell'occasione – non si* trattava di «professionisti». Solo Paolo Marino sopravvissuto alla sparatoria potrà dare qualche spiegazione. Il magistrato Franco Chillemi l'ha già interrogato ma per saperne di più dovrà aspettare che il giovane si riprenda dallo stato confusionale. Da testimone «scomodo» è diventato il testimone schiave di un delitto senza apparenti ragioni.